

## Indice

- p. 5 *L'internamento militare italiano e l'importanza della narrazione*  
di Luana Collacchioni

*Il treno della speranza*

- 45 Capitolo 1  
*Prologo*
- 46 Capitolo 2  
*8 settembre 1943*
- 56 Capitolo 3  
*Lo Stalag XVIII-A – Wolsberg*
- 59 Capitolo 4  
*Lager Rezeikonung 32.92*
- 71 Capitolo 5  
*Il viaggio di ritorno*
- 77 Capitolo 6  
*Il treno conteso*
- 86 Capitolo 7  
*L'arrivo in Italia*
- 90 Capitolo 8  
*Finalmente a casa e la ricerca del lavoro*
- 100 Capitolo 9  
*Rosario*
- 113 Capitolo 10  
*Il viaggio di ritorno di Gigi*
- 122 Capitolo 11  
*A Parma*

- p. 129 Capitolo 12  
*La vita nel dopoguerra*
- 132 Capitolo 13  
*A Filattiera e dintorni*
- 151 Capitolo 14  
*Il ritorno del dottor Giacomo*
- 164 Capitolo 15  
*Firenze-Arezzo*
- 183 Capitolo 16  
*Rosario a Milano*
- 196 Capitolo 17  
*Bruno tra Pieve di Cadore e Pescantina con Bortolo Cortinovis*
- 212 Capitolo 18  
*Gigi in Lunigiana e al Tombolo con Tino Traverso*
- 224 Capitolo 19  
*In fuga*
- 233 Capitolo 20  
*Tutte le strade portano a Milano o quasi*
- 260 Capitolo 21  
*Il lavoro a Milano*
- 270 Capitolo 22  
*Bruno a Milano*
- 276 Capitolo 23  
*Bruno arriva alla cascina Abbadesse*
- 284 Capitolo 24  
*Anche Gigi arriva alla Cascina Abbadesse*
- 292 Capitolo 25  
*Il pranzo di Natale del 1945*
- 303 Capitolo 26  
*La lettera del dottor Giacomo e quella del padre di Gigi*
- 310 Cronologia ed epilogo storico dal mese di dicembre 1945 al mese di giugno 1946

# L'internamento militare italiano e l'importanza della narrazione

## 1. Il complesso rapporto tra storia, memoria e narrazione

Conoscere il passato permette di comprendere il presente e costruire il futuro in modo consapevole. Conoscere il passato significa conoscere la storia, interpretandola come “materia viva”, “sapere caldo”, fatta di eventi e personaggi storici ma anche di storie di vita delle persone comuni, che con le loro testimonianze e con le loro narrazioni autobiografiche permettono di dare un senso nuovo e un significato diverso ai contenuti storici, talvolta (o troppo spesso) studiati in modo semplificato, come serie di eventi in rapporto di causa-effetto.

Insegnare, imparare, studiare, leggere la storia può essere avvincente, motivante, coinvolgente, emozionante: molto dipende dalla relazione che si instaura a scuola tra docente e studenti e, oltre la scuola, tra lettore e fonte scritta alla quale egli si avvicina.

Le narrazioni autobiografiche, biografiche, romanzate, delle storie di vita delle persone, hanno un impatto emotivo fortissimo sugli interlocutori, che ascoltano o leggono con attenzione, interesse ed empatia. Si tratta di un incontro molto particolare: non solo l'incontro con un libro che appassiona, ma anche l'incontro, unico nel suo genere, col sopravvissuto, col testimone di eventi conosciuti dal lettore solo in maniera indiretta. E ormai sono trascorsi così tanti anni che, per motivi anagrafici, i testimoni della seconda guerra mondiale rimasti sono pochissimi: anche per questo la lettura sarà sempre più necessaria per conoscere quello che è accaduto e mantenerne memoria.

Sulla memoria, scrive Marita Rampazi (1989, p. 235): «Nell'analisi sociologica il tema della memoria ha occupato per molto tempo un posto marginale, forse per il forte richiamo alla soggettività che esso comporta e che l'ha fatto considerare come un terreno privilegiato di indagine per psicologi

e psicoanalisti». Tuttavia, ormai da anni, la memorialistica ha assunto una valenza sempre maggiore in diversi ambiti disciplinari, come la pedagogia, la storia, la sociologia e l'ambito giuridico, e ha consentito di delineare un importante collegamento fra tempo, spazio ed emozioni.

Ancora Rampazi sostiene che nella narrazione autobiografica, il narratore colloca necessariamente la sua esperienza in un tempo delimitato storicamente tra un inizio e una fine, per una durata che è molto più difficilmente definibile; il narrante colloca la sua esperienza anche in uno spazio geografico e in uno spazio contestuato e relazionale, quello degli accadimenti e quello delle narrazioni. L'esperienza narrata inoltre è anche il frutto delle emozioni che quell'esperienza ha generato, che continua a riverberare e che hanno inevitabilmente condizionato l'esistenza umana del protagonista e della sua stessa narrazione. Queste caratteristiche e interpretazioni di un vissuto personale possono contribuire in parte ad una ricostruzione strettamente storica degli eventi ma hanno un valore enorme anche proprio per comprendere il contesto, le conseguenze sulle vite umane, le dinamiche relazionali e sociali prodotte.

La memoria è «“il luogo” in cui si produce la sintesi fra quotidiano ed esperienza. [...] La memoria nasce attraverso l'elaborazione dei ricordi, entro un sistema unitario e il momento-cardine di questa elaborazione è da ricercare nella fase di autoriflessione consapevole, orientata all'azione. Memoria e azione sono strettamente interdipendenti: l'una non può esistere senza l'altra. Senza accesso ai materiali della memoria, viene a mancare il fondamento dell'autoriflessione attraverso la quale prendono forma le scelte di comportamento. [...] Il quadro è più complesso poiché nella memoria confluiscono anche, sotto forma di particolari elementi costitutivi dell'esperienza, sensazioni e ricordi di tipo affettivo-emotivo, dubbi e certezze sulle proprie risorse personali e soprattutto considerazioni relative al senso che l'agire ha avuto e potrebbe avere ai fini dell'identità» (ivi, pp. 237-238).

La memoria quindi oltre a collocarsi contestualmente in uno spazio e in un tempo oggettivi, si connota anche di coordinate spazio-temporali soggettive, intrinseche nel processo di rielaborazione e riflessione dell'esperienza. Infatti, nella narrazione autobiografica, il narrante non racconta e non vuole raccontare solo il suo passato in una continuità di atti di vita, ma racconta il suo animo, non solo a parole, ma attraverso il più ampio canale comunicativo. La storia personale è il racconto delle proprie esperienze “scucite” dalla serie precisa del succedere degli eventi, datati e collocati tra un prima e un dopo, e raccontati attraverso ricordi che riaffiorano o che non hanno mai abbandonato, come un presente che dura nella continuità dell'esistenza. Si tratta della

percezione soggettiva della durata, indipendente dallo scorrere delle lancette sull'orologio. Si tratta di quello che viene definito "tempo psicologico" che riduce o aumenta la percezione della durata in stretta dipendenza con l'esperienza che si sta vivendo. Il tempo nel lager, per esempio, sarà sembrato interminabile perché il vissuto di quell'esperienza è stato durissimo, il viaggio del rientro a casa sarà sembrato ancora più lungo per il desiderio di rincontrare i propri cari, mentre invece il tempo gioioso scorre rapidissimo.

La storia individuale e collettiva prende vita dai materiali della memoria, scelti e utilizzati nello sforzo e nell'impegno di ricostruire un'esperienza densa di significato. Il tempo della memoria diventa così una sorta di tempo stabilizzato ma non completamente definibile, mentre il passato è lo spazio in cui vengono collocati i ricordi delle esperienze vissute e a cui si cerca di dare significato: «Il passato appare non tanto come un tempo, bensì come un campo di possibilità al cui interno si è dovuto scegliere o, comunque imboccare un percorso fatto di spazi di esperienza aperti, preclusi o forzati, rispetto al cammino individuale» (ivi, p. 246).

Vanna Iori (1996, pp. 13-14) scrive: «Con la fenomenologia si apre la strada ad un modo di concepire lo spazio che non si fonda sulla astrazione o sulla razionalizzazione e non lo concepisce come un oggetto altro da sé, incontaminato, da osservare, misurare, contemplare; lo spazio è fenomenologicamente una struttura fondamentale dell'esistenza umana comprensibile attraverso il mio corpo, i miei sensi, standoci dentro, essendone penetrati, condizionati. Lo spazio fenomenologico è lo spazio abitato del vivere, del vedere, dell'immaginare, dell'udire, del toccare, dell'allontanarsi e dell'avvicinarsi, della contaminazione e del coinvolgimento con le cose e con gli oggetti in quell'incessante fluire che è la vita». Ed è proprio «la visione fenomenologica che mostra la "tonalità emotiva" [...] dello spazio che, prima di ogni misurazione e percezione, è sentito e vissuto nella sua espressività in relazione al nostro stato d'animo. [...] L'esperienza non ha un significato soltanto empirico-verificativo, ma si fonda sul vissuto esperienziale» (ivi, pp. 41-42).

Ecco che quindi lo spazio vissuto è totalmente diverso dallo spazio morto e immobile della geometria poiché «nello spazio vissuto si vive e si agisce [...] essendo questo lo spazio nel quale si svolgono la nostra vita personale e quella sociale. Nel vivere e nel sentirci in sintonia con gli altri noi abbiamo bisogno di quegli elementi emozionali (irrazionali) che sono presenti nello spazio vissuto e non nello spazio astratto (razionalmente e geometricamente suddiviso)» (Borgna 1988, p. 119).

Lo spazio fenomenologico è anche lo spazio del qui e ora, lo spazio del possibile, dell'incontro, del dialogo, della narrazione, del racconto, della relazio-

ne e della comunicazione. In questo spazio vissuto, la persona può decidere di raccontare la propria esperienza, in un coinvolgimento totale di se stessa che recupera ricordi per trasmettere la propria memoria, la memoria di sé in una narrazione personale che «non risponde alle caratteristiche di verità e staticità assolute, piuttosto è proprio la flessibilità e la variabilità a definirla in base a obiettivi e relazioni tra narratore e ascoltatore. Pare importante sottolineare come essa sia sempre un prodotto che viene costruito insieme da narratore e ascoltatore» (Milani, Pegoraro 2011, p. 29).

L'incontro tra il racconto scritto e il lettore, non è mai lo stesso nel suo replicarsi proprio perché è la relazione che si crea tra scrittura e lettore che determina l'andamento della lettura, essendo essa stessa un'esperienza esistenziale che implica riflessività, ripensamenti, coinvolgimento emotivo e relazionale.

L'«approccio narrativo-autobiografico [...], sviluppatosi negli ultimi decenni all'interno della ricerca socio-educativa, rappresenta una prospettiva di ricerca che fa della biografia un metodo di raccolta di dati e un insieme di procedure che si fondano sull'ipotesi di una continuità strutturale tra azione, resoconto dell'autore e sulla consapevolezza che non c'è posto per "l'oggettività impersonale". [...] Il racconto si compone degli aspetti ai quali viene data voce per mezzo di sequenze narrative che dal passato portano al presente, che si fanno apertura al futuro, in un continuo gioco e scambio di passi indietro e avanti – *flashback* e *flashforward* – il cui intreccio temporale di sequenze costruisce un senso ordinato per chi racconta. Ciascun racconto, dunque, scaturisce da una serie di eventi intessuti in una trama che si fa unica e intenzionale e che esprime non l'identità assoluta, ma una rappresentazione, un'immagine dell'identità della persona in quel preciso momento narrativo, in quel determinato punto del suo cammino di vita [...] è per tale ragione che la narrazione prodotta può essere considerata come una forma di costruzione della realtà» (ivi, pp. 25-26).

La lettura, così come l'ascolto delle esperienze autobiografiche storicamente collocate entro quel tempo e quello spazio, aumenta la conoscenza e la sensibilità, contribuisce a sviluppare umanità e responsabilità personale, civica, collettiva.

«L'ascoltare si fa pedagogico e adulto allorquando dopo un minuto o un anno scopriamo che *quel* discorso ha continuato a lavorare dentro di noi e ci ha cambiati e, forse, ma non lo sapremo mai, ha mutato qualche pensiero o gesto nell'ascoltatore» (Demetrio 1998, p. 76). Col passare del tempo, scopriamo «che agli altri dobbiamo sempre qualche cosa e che la relazione accompagna sempre ogni movimento della vita in quanto generatrice di cambiamento» (ivi, p. 76).

Il treno della speranza

*Un ringraziamento va a mia sorella Maria Cristina  
che mi ha sostenuto e creduto in questa opera.*



## Capitolo 1

### Prologo

«Hier sind zwei italienische Verräter Clowns!» “*Ecco due pagliacci traditori italiani*” urlarono le guardie dello Stalag XVIII-A di Wolsfberg, quando videro scendere dal treno che trasportava i prigionieri, Bruno e Gigi. Era il 15 ottobre 1943 e, in effetti, il Capo meccanico di terza classe, specialità congelatore, Gigi Mortola della Regia Marina e il Caporal Maggiore Bruno Trevisan del 5° Reggimento artiglieria da montagna<sup>1</sup> del Regio Esercito, non passavano di certo inosservati e potevano essere scambiati per angeli caduti per caso in un mare grigioverde, nello splendore delle loro divise bianche. Il primo perché indossava ancora la divisa da libera uscita bianca, mentre il secondo portava una combinata mimetica da neve, anch'essa candida. Non si conoscevano, ma avevano condiviso le sofferenze e le privazioni del viaggio dal campo d'internamento allo Stalag, senza neanche vedersi da vicino. Solo il caso, aveva voluto che scendessero contemporaneamente dal vagone, scatenando la reazione rabbiosa delle guardie del campo.

Bruno e Gigi, come molti altri militari italiani, erano stati catturati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la loro cattura era avvenuta in circostanze molto simili, entrambi per mantenere gli impegni e gli ordini ricevuti, si erano trattenuti nella postazione loro assegnata, anche dopo l'annuncio dell'armistizio.

1. Il 5° Reggimento artiglieria da montagna fu costituito nel 1936 nell'ambito della divisione Alpina “Tridentina” su due gruppi “Belluno e Lanzo” con obici 75/13 (Ministero della Difesa – Esercito, sez. storia).

## Capitolo 2

### 8 settembre 1943

*Gigi*

L'8 settembre 1943 Gigi, imbarcato sulla Regia Nave posamine Crotone, stava terminando i lavori sul condensatore delle caldaie di macchina con il suo superiore, il Capo di prima classe Ernesto Barabino. Aveva ricevuto da pochi giorni i nuovi gradi di Capo di terza classe e ci teneva a fare bella figura con Barabino e il comandante della nave, il Tenente di Vascello Tortelli, che lo aveva promosso.

I due uomini rinchiusi tutta la giornata sottocoperta a lavorare, non avevano sentito l'annuncio di Badoglio ed erano andati a dormire tranquilli nelle loro cuccette, pensando di terminare il loro lavoro, entro la mattinata, come avevano promesso al Tenente di Vascello Tortelli. Gigi era felice, perché aveva in tasca una licenza di sette giorni, firmata da Barabino che, nel consegnargliela, lo aveva avvisato: «Belin, Mortola, ora che hai avuto il grado dovrai lavorare molto di più, ti ho firmato la licenza perché voglio che la tua fidanzata ti veda con il gallone. Ricordati che dobbiamo lavorare tantissimo su Nave Crotone<sup>1</sup>, che deve ritornare in mare entro la fine del mese». «Capo, non si preoccupi, se necessario, lavorerò anche di notte per ridare la nave al signor Tortelli, alla scadenza programmata» e aggiunse: «e ora che ho la licenza e ho trovato il gallone in fureria, me lo lasci andare ad appuntare sulla divisa da libera uscita».

Era tutto pronto, tranne il gallone sulla divisa e l'indomani nel pomeriggio sarebbe partito per Aulla. Desiderava proprio tornare a casa per vedere la sua fidanzata e i suoi genitori, anche per mostrare loro il tanto sospirato gallone bordato d'oro cucito sulla manica. Il nuovo grado gli avrebbe garantito una paga di 700 lire mensili e un soprassoldo annuo di 800 lire per la sua specialità. I tempi erano difficili e la guerra, oltre alle vite, riusciva a

1. Nave Crotone preda bellica germanica come Minenschucboot M120 fu ribattezzata con tale nome nel 1931 e fu catturata dai tedeschi il 9 settembre 1943 a La Spezia (Ministero della Difesa – Marina, sez. storia).

distruggere tutto, anche le speranze, ma non aveva distrutto quella di Gigi che, nonostante tutto, voleva sposare la sua fidanzata Francesca. Ora che aveva ricevuto il grado e l'aumento di paga, quel giorno gli appariva più vicino.

Prima di dormire, pensò alla messa domenicale del giorno 12 e alla passeggiata sul corso che avrebbe fatto con Francesca sottobraccio e, chissà, forse la sua mamma, per festeggiare il suo grado, avrebbe preparato per pranzo i panigacci con il pesto che tanto gli piacevano. Recitò la preghiera del marinaio, si girò e si addormentò contento.

La R.N. Crotone non poteva navigare, quindi, la notte tra l'8 e il 9 settembre rimase alla fonda con Gigi e Barabino e non seguì il resto della flotta che, al comando dell'Ammiraglio Bergamini<sup>2</sup>, fece rotta verso la Sardegna, per sfuggire alla cattura tedesca, avviandosi verso il suo tragico destino.

La mattina seguente, Gigi e Barabino terminarono i lavori sul condensatore prima del previsto. Si lavarono si cambiarono e poi si salutarono: «Arrivederci Capo Mortola». «Arrivederci alla settimana prossima, signor Barabino» gli rispose Gigi, pensando al primo lavoro che avrebbe dovuto eseguire al termine della sua sospirata licenza, poi Barabino scese dal barcarizzo, inforcò la sua scoppiettante Moto Guzzi e si allontanò per recarsi in città. Gigi scese sottocoperta e si preparò il necessario per la licenza, riponendolo nella sua sacca da imbarco. Sceso in banchina, si avviò verso il Comando Posamine e attraversò il corridoio principale. Nell'arsenale tutto sembrava in perfetto ordine, regnava persino una calma insolita: nessun rumore, nessuno in banchina e ora che ci ripensava, non c'era neanche il piantone nella garitta della palazzina comando.

Mentre si domandava cosa potesse essere successo, uscì dal corridoio e girò l'angolo. La risposta alla sua domanda fu pronta e immediata: gli si parò davanti lo *Stabsfeldwebel*<sup>3</sup> Chris Gaudenus, un sottufficiale altoatesino della Wehrmacht che, in buon italiano, lo apostrofò: «E tu chi sei?». Prontamente Gigi gli rispose: «Sono il Capo meccanico di terza classe Gigi Mortola, matricola 59215, imbarcato sulla Regia Nave Crotone» e aggiunse: «sono in attesa del nuovo imbarco». Riprese ancora Gaudenus: «E ora dove vorresti andare?» Immediatamente Gigi replicò: «Naturalmente

2. L'Ammiraglio Carlo Bergamini, al comando della 5ª Squadra Navale salpò da La Spezia la notte del 9 settembre 1943, per raggiungere la nuova destinazione concordata dalle clausole armistiziali ma, alle ore 15.10 subì l'attacco aereo tedesco che provocò l'affondamento della corazzata Roma e la sua morte assieme a 1362 uomini dell'equipaggio (Ministero della Difesa – Marina, sez. storia).

3. *Stabsfeldwebel* – Sottufficiale, grado equivalente Maresciallo Maggiore (J.R. Angolia & A. Schlecht *Uniforms & Traditions of the German Army 1939-1945*, Bender Publisher, San José – USA 1986).

in licenza», e gli mostrò il documento firmato da Barabino. Gaudenus per un attimo sembrò esitare, ma poi mostrando tutto il suo disprezzo, dichiarò: «Ci avete traditi, firmando l'armistizio con gli anglo-americani e ora anche tu sei diventato nostro nemico». Il suo tono via via si era fatto molto più duro e dietro le sue spalle, quattro militari intanto avevano armato le loro *Maschinenpistole*<sup>4</sup> e le stavano puntando contro di lui. Infine, dopo un rapido ordine in tedesco, alle spalle dello *Stabsfeldwebel* comparve un'altra pattuglia composta da otto soldati e Gaudenus, volgendosi verso Gigi ordinò: «Accompagnali alla tua nave, perché ora appartiene alla *Kriegsmarine*<sup>5</sup>, la Regia Marina non ne è più degna!».

Scortato dagli otto militari con le armi puntate su di lui, il sottufficiale della Regia Marina tornò desolato e ormai senza alcuna speranza sui suoi passi, i suoi desideri distrutti in un attimo. Giunti alla nave, quattro salirono bordo, due rimasero in banchina a fare la guardia con le *Maschinenpistole* spianate e gli altri due ritornarono con Gigi, ormai prigioniero, da Gaudenus. Il Capo meccanico di terza classe Gigi Mortola, matricola 59215, con una resa incondizionata, senza alcuna via di scampo, suo malgrado, aveva subito l'onta di consegnare in mani tedesche, l'inatteso nemico, la Regia Nave Crotone, il suo posamine. La *Minensuchboot* M 120 Tipo 1916, preda bellica del 1918, tornava in possesso degli antichi proprietari! Altre pattuglie nemiche, intanto, avevano catturato e radunato i pochi marinai e ufficiali ancora rimasti in arsenale. Giunsero due camion e tutti i catturati, civili e militari, il povero Gigi compreso con la sua bianca divisa, sotto la minaccia delle armi, vennero spinti malamente sui mezzi che, a carico completo, si avviarono rapidamente verso la stazione ferroviaria.

## Bruno

L'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani, attraverso la voce del Maresciallo Badoglio<sup>6</sup>, era giunto a Bruno e ai suoi commilitoni alle ore

4. *Maschinenpistol* – Pistola mitragliatrice MP40 produttore ErmaWerke 1940, in dotazione ai Capiquadra e ai Sottufficiali della Wehrmacht.

5. *Kriegsmarine* – Marina da guerra – nome assunto dalla Marina Militare tedesca nel corso della Seconda guerra mondiale.

6. Maresciallo Badoglio – Maresciallo d'Italia è chiamato da Vittorio Emanuele III a presiedere un nuovo governo dopo l'arresto di Mussolini. Lo forma escludendo ogni coinvolgimento dei partiti antifascisti, impegnandosi a trattare segretamente, l'armistizio con gli Alleati, preoccupato di salvare la monarchia. I successivi quarantacinque giorni di belligeranza a fianco dei tedeschi si concludono con l'Armistizio dell'8 settembre che lascia allo sbando tutte le Forze Armate italiane dopo la fuga

19.42 dell'otto settembre e l'impianto radio del reggimento aveva diffuso il suo proclama:

Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower, comandante in Capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.

L'8 settembre era la festività della nascita della Vergine Maria e il Comandante del reggimento era tornato a casa di buonora per festeggiare in famiglia l'onomastico della sua giovane figlia, gravemente malata; il comando della caserma era affidato all'Aiutante Maggiore che al termine della inattesa e, forse, liberatoria dichiarazione di Badoglio aveva prontamente comunicato la sua decisione: «Ordino a tutti gli ufficiali, sottufficiali e ai militari di truppa di rimanere consegnati in caserma e di mantenere la calma, in attesa di disposizioni superiori. Il corpo di guardia e la ronda interna hanno la consegna di sparare a vista contro i trasgressori». Le parole dell'Aiutante Maggiore furono accolte con qualche mugugno, ma la maggioranza degli alpini "consegnati" in caserma aveva reagito con compostezza; di essi, pochi avevano pensato di lasciare la caserma per tornare a casa, con l'illusione che la guerra fosse finita. I più, invece, con gli ufficiali in testa e anche Bruno, avevano compreso che forse la guerra sarebbe cominciata proprio in quel momento.

A conclusione di quella pessima e sconcertante giornata, verso mezzanotte, dopo che l'Aiutante Maggiore aveva lasciato la caserma, si erano radunati nella mensa reggimentale per concertare un piano con il quale avrebbero potuto difendersi, se la situazione si fosse volta al peggio. L'assemblea improvvisata diede vita a un confronto serrato e duro.

Opinioni e pareri contrastanti delle diverse fazioni, parole pesanti, pugni serrati, ma alla fine il piano del Maggiore Trentin, l'ufficiale più alto in grado presente in quel momento in caserma, fu accettato da tutti i presenti. Venne stabilito che avrebbero prelevato tutte le armi leggere e un cospicuo numero di munizioni dall'armeria reggimentale e, dopo aver ridotto al silenzio il corpo di guardia e la ronda interna, avrebbero organizzato, fuori della caserma, dei nuclei di resistenza in luoghi più sicuri. Così, intorno

all'una, l'ufficiale fu in grado di impartire i seguenti ordini: «Voi otto» ed elencò i nomi dei designati, «andrete al corpo di guardia e disarmerete tutti, se vorranno unirsi a noi saranno bene accetti, altrimenti li rinchiuderete nelle celle di sicurezza, altrettanto farete con la ronda interna. Mi raccomando, al primo accenno di contrasto o di resistenza, siete autorizzati a sparare. Inoltre, sei autisti vadano nelle autorimesse, scelgano i camion più efficienti, facciano il pieno e carichino anche 100 litri di carburante aggiuntivo. Tutti gli altri con me in armeria, prenderemo armi leggere e munizioni e renderemo inutilizzabile tutto quello che non riusciremo a portare con noi. Ci troveremo là tra due ore. Buona fortuna a tutti!».

Bruno che faceva parte del gruppo era stato sollecitato dai suoi commilitoni a unirsi a loro e, in particolare dal Sergente Maggiore Pedrotti, suo superiore: «Bruno, sono certo che ti unirai a noi, sei un ottimo tiratore e averti in squadra ci rassicurerebbe molto. Porta con te il tuo fucile di precisione e lascia fare a noi... ti troveremo un buon posto dove piazzarti, del resto mi sembra che tu abbia un conticino in sospeso con i camerati tedeschi!». Bruno, che era di spalle, girandosi verso il Sergente Pedrotti, gli rispose: «È vero, maggiore che ho un conticino aperto con i camerati, ma purtroppo non lo potrò saldare in questa occasione, perché ho promesso al Tenente Pedin, nostro comandante di compagnia di custodire la valigetta che gli ha consegnato il Cappellano».

E continuò: «Come saprà, il Tenente si è allontanato dalla caserma per gravi problemi di famiglia e mi ha affidato una piccola valigia, che gli ha affidato il Cappellano, don Macor rimpatriato prima della disfatta dell'ARMIR<sup>7</sup>, con gli effetti personali dei caduti e dei dispersi nelle recente campagna di Russia appartenenti al reggimento».

Sempre guardando Pedrotti, Bruno abbassò la voce e, visibilmente commosso, gli confidò: «Vede Maggiore, sono tutti oggetti consegnati personalmente a don Macor dai feriti e dai morenti che ha assistito e confortato con i Santi Sacramenti negli ospedali o direttamente sul campo di battaglia. Sono piccole cose, ricordi ma rappresentano un immenso valore per le famiglie dei nostri commilitoni che non sono più tornati e debbono assolutamente essere loro restituiti<sup>8</sup>. Ora che il Cappellano è stato trasferito e il

7. ARMIR – L'8ª Armata Italiana fu la grande unità del Regio Esercito che tra i mesi di luglio 1942 e marzo 1943 operò sul fronte orientale in appoggio alle forze tedesche delle Wehrmacht impegnate sul fronte di Stalingrado. Il bilancio delle spedizioni italiane si concluderà con il tragico bilancio di circa 84.930 vittime e un ingente quantitativo di mezzi e materiali (*La tragedia del Don, 1943* – Carabinieri. it – storia fascicolo 30 – ritirata dell'ARMIR).

8. Testimonianza tratta dai racconti dei Cappellani Militari al seguito dell'ARMIR (testo: *Croce sul petto*, di don Natale Traversa, 1984).

Tenente è assente, sono io il custode di questi preziosi effetti personali e non posso abbandonarli, devo attendere, costi quel che costi, il ritorno del nostro superiore. Ho dato la mia parola e purtroppo non potrò seguirvi».

Dopo queste accorate parole, tacque e uscì in cortile con gli altri impegnati nei preparativi in vista della imminente partenza, ai quali si erano aggregati anche gli alpini del corpo di guardia e quelli della ronda interna. Le armi e le munizioni che potevano essere trasportate furono caricate e alle tre in punto, tutti infine erano a bordo dei camion e finalmente giunse il segnale della partenza. Il Maggiore Trentin che era montato sul primo automezzo, si sporse dal finestrino, agitò il braccio e comandò: «Avanti!». I sei autocarri Fiat, quattro 666 NM trasporto quadrupedi e due 626<sup>9</sup>, stracarichi di uomini e di armi sfilarono davanti a Bruno e scomparvero nella notte dell'otto settembre 1943.

Bruno, fedele alla sua consegna era rimasto solo nella caserma ormai deserta e, per evitare sorprese si era trasferito dalla sua camerata al magazzino vestiario, portando con sé il suo fido 91 e una buona scorta di munizioni.

I giorni passavano e di Pedin sembravano essersi perse le tracce. Il Tenente gli aveva lasciato anche il suo numero di telefono, avvisandolo di chiamarlo solo in caso di emergenza e lui lo aveva fatto ogni giorno, a partire dal terzo, dopo la partenza del convoglio, ma non aveva mai ricevuto risposta. Giunto al sesto giorno, temendo il peggio per sé e per il suo superiore, aveva deciso che lo stesso pomeriggio avrebbe lasciato la caserma. Nel suo zaino ci sarebbe stato posto per tutto, anche per la valigetta che gli aveva affidato Pedin, magari sacrificando lo spazio destinato a qualche indumento in più e alle utilissime razioni di emergenza.

Aveva deciso di tornare a Pieve di Cadore a casa dei suoi genitori, in attesa di nuovi sviluppi degli eventi, certamente da loro avrebbe trovato una polenta o una minestra con la quale potersi sfamare. Avrebbe poi cercato il Tenente Pedin e, nel malaugurato caso che non lo avesse ritrovato, sarebbe andato lui personalmente a casa dei parenti dei caduti e dei dispersi a restituire loro gli oggetti appartenuti ai loro cari.

Al suo rientro, avrebbe finalmente incontrato la sua fidanzata Teresina che non vedeva da oltre tre mesi e cioè, da quando era andato in licenza, quell'ultima volta alla fine del mese di maggio. In quei giorni di incertezza e solitudine, Bruno pensava sempre a lei, con immensa tenerezza e aveva tante buone ragioni per farlo.

9. FIAT 666 NM e FIAT 626 = Autocarri unificati prodotti per il Regio Esercito (N-RE) e la Regia Aeronautica (N-RA) (N. Pignato, *Gli Autoveicoli del Regio Esercito*, Albertelli, Parma 1998).